



la Bussola



NINO CAVALLARO

**IL VOLO DELLA
BECCACCIA
E ALTRI RACCONTI**



la Bussola



la Bussola

©

ISBN
979-12-80317-60-5

PRIMA EDIZIONE
ROMA AGOSTO 2021

*A mia moglie, che ha saputo fiorire di colori
e profumi le secche sciare che sono parte di me*



INDICE

- 11 Il volo della beccaccia
- 187 Strani eventi all'ospedale militare
- 299 Un eroe
- 393 Il patriarca



IL VOLO DELLA BECCACCIA



1958

'U jaddazzu! La voce di Puddu, chioccia per natura e arrochita dal fumo, riuscì ad infrangere l'atmosfera congelata che cristallizzava gli alberi e il sottobosco del vallone di Aidone. I colori ancora tenui ma già brillanti tremarono e si scomposero per un attimo, ora so che in effetti era stata la nostra improvvisa emozione che aveva alterato lo scandire del nostro procedere sul fondo valle, in silenzio, quasi timorosi di muovere i piedi racchiusi nei pesanti scarponi che facevano scricchiolare l'erba e le zolle ancora congelate e lievemente fumanti.

Puddu, come sempre smanioso di faticare poco, era rimasto sul crinale, in alto, camminando quasi in piano; aveva quindi una completa visuale del vallone e del suo contenuto animale e vegetale ed aveva colto l'inizio del frullare d'ala tanto atteso; noi, che stavamo già con l'occhio in alto e il fiato sospeso, ci collimammo con la linea zigzagante delle cime dei platani e degli eucalipti e infine, ma era passato solo il tempo di un sospiro, il grande uccello silenzioso si stagliò contro il cielo grigio.

Lanciato verso l'alto, non aveva ancora iniziato a veleggiare in orizzontale e mi sembrò, nella silhouette quasi nera con la testa protesa e il lungo becco a quarantacinque gradi, un pinocchietto di quelli che si vendono in serie sulle bancarelle, che i bambini si divertono a scomporre con gambe e braccia articolate nelle varie direzioni. La scarica di piombo lo spostò verso l'alto e verso l'avanti; un attimo dopo era a terra, con le ali allargate e l'occhio enorme; uno di noi, che

non aveva nemmeno fatto a tempo a sollevare la doppietta e prendere la mira, disse piano: «La giornata comincia bene» e subito si sentirono raschi di tosse e lo sfregolare dei fiammiferi che accendevano le prime sigarette, mentre ci raccoglievamo, quasi con religiosità, attorno alla mano che aveva sollevato da terra e faceva pendere con la testa e le ali in giù la beccaccia colpita a morte.

1943

Lucio aveva il doppio della mia età, cioè 8 anni, nel giugno del 1943. Tutti i pomeriggi, all'imbrunire, dopo che i carrettieri erano tornati a casa, risaliva lo stradone di Fleri, iniziando dall'altezza della chiesa, dove la strada che saliva da Pisano si congiungeva con quella che scendeva da Malpasso; chino sulla via, raccoglieva a mani nude lo sterco dei cavalli e dei muli e lo lanciava, sopra la sua spalla destra, in un grande cesto sistemato sul dorso.

Quando passava davanti a me, che stavo seduto sulla banchina con le gambe penzoloni, mi salutava con un sorriso e il lampo breve dei suoi occhi neri esprimeva, ma l'ho capito molto più tardi, una scusa per essere immerso nel letame e l'orgoglio di aiutare suo padre, che viveva miseramente fabbricando (e utilizzava per questo anche paglia e sterco equino) tegole per i tetti spioventi delle case di quell'epoca.

Avevamo quasi un appuntamento, anche se non ci siamo mai parlati; certo che non c'era in lui alcuna invidia per quel

bambino pulito e ozioso, ma probabilmente solo una grande simpatia che io non riuscivo a ricambiare, oppresso com'ero da quella vista così insolita e traumatica.

Un giorno di luglio non lo vidi passare e non comparve nemmeno nei giorni seguenti. Poi sentii che mio padre diceva sottovoce a mia madre che Lucio era morto di tetano. Non capii bene ma seppi che non avrei più visto il suo sorriso, un lampo gentile e complice; non piansi, ma da allora passai i pomeriggi sul retro della casa, non volendo ricordare Lucio e non volendo vedere i grumi di sterco che rimanevano intatti sulla strada.

1943

Il retro della casa di Fleri era per noi bambini come un avamposto aperto su orizzonti e avventure senza confine. Il fronte, infatti, con le sue tre porte-finestre e la banchina larga poco più di un metro che lo completava, aggettava sullo stradone dall'altro lato del quale sorgeva una fila di case di colore rosa o verdino o grigio, interrotta solo dall'inizio di una stradina in salita verso i monti, sassosa ma con due linee parallele in basolato lavico per rendere più facile il percorso ai carri.

Dalle case uscivano sempre le stesse persone e le facciate, con le porte-finestre di colore verde o marrone, sembravano lo sfondo immutabile del palcoscenico di un teatrino per bambini; verso l'alto, la monotonia dei tetti spioventi con le tegole rosa sporco fermate da sassi neri era movimentata solo

da una cosiddetta palazzina a due piani, di colore azzurro, le cui aperture erano sempre chiuse, anche se si sapeva che non era disabitata. Anche le case di fronte erano dotate di una banchina in mattoni rosa e con una stretta cornice in pietra lavica; dato che lo stradone era in forte pendenza, le banchine erano quasi a livello di strada all'estremo superiore e sollevate rispetto a questo in corrispondenza dell'estremo inferiore, tanto più quanto più esteso era il fronte della casa; talora, quando la facciata della casa era dotata di quattro porte-finestre, il dislivello dell'estremo inferiore della banchina rispetto alla strada era tale da avere indotto il proprietario a realizzare una piccola serie di gradini.

Sopra la linea delle case si vedeva la sommità di monte Ilice, ma sembrava lontanissima, come in effetti era: tutta la parte bassa del monte e la campagna che vi sottostava restavano nascoste. Sul retro della casa, invece, lo sguardo spaziava senza discontinuità sul verde degradante dolcemente giù, giù fino ad agglomerati di case, pinnacoli di campanili e fino al mare, di colore intenso nelle giornate serene e smorto quando c'era foschia; in giorni particolari, quando l'aria era così tersa da dare un senso di vertigine, si vedeva, oltre il mare, la costa della Calabria.

Il cortile sul retro della casa era lastricato da grandi mattoni grezzi, di colore rosa, ciascuno circondato da una linea verde di muschio, il cui colore si spegneva in un grigio sporco quando cominciava il gran caldo dell'estate. Anche la facciata posteriore della casa era dotata di tre aperture, le due laterali in legno grezzo, solcato da mille rughe e fenditure, mentre quella centrale, che corrispondeva alla stanza in

cui solitamente si pranzava, era una porta-finestra in legno dipinta in verde, con i vetri separati da strisce di metallo. La porta in corrispondenza dell'estremo più alto della casa consentiva l'ingresso e l'uscita dalla cucina; era questa una stanza che a me sembrava enorme e misteriosa; enorme lo era veramente, perché, contrariamente alle altre stanze, non aveva un soffitto finto, a cupola molto piatta, ma si trovava subito al di sotto delle travi di legno su cui erano appoggiate le tegole e solo un rivestimento di legni sottili, di frasche e di paglia impediva che entrassero pioggia e vento.

Quel soffitto mi sembrava altissimo, perso com'era in una semioscurità perenne: infatti, la luce entrava di giorno dalla porta, che rimaneva aperta quando non c'era freddo e quando cani e gatti non si facevano troppo intraprendenti, e da una piccola finestra; la sera, una lampada applicata al muro di fronte alla porta, poco sopra la cucina in muratura con fornelli a legna o a carbone, permetteva appena che si vedesse cosa bolliva nelle pentole di coccio, di colore rosso scuro all'interno e irrimediabilmente annerite all'esterno.

Tutto un lato della cucina, sulla parete confinante con la casa che stava subito a monte, era occupato da cataste di ciocchi, sarmenti e legna varia: dall'interno di questa montagna di legna da ardere venivano spesso fruscii e scricchiolii che nella mia fantasia derivavano da esseri misteriosi, probabilmente non benevoli. La parete della cucina, che confinava con il cortile, era occupata dalla porta, dalla finestra e, subito a fianco di questa, da una piccola costruzione che ospitava il servizio igienico di casa. Acqua corrente non ce n'era: ci si lavava all'esterno, d'inverno con estrema rapidità; le donne e le bambine

si lavavano in una delle camere, naturalmente avendo chiuso tutte le porte, con misteriosi rituali che implicavano l'uso di bacinelle smaltate e di vaschette di zinco in cui erano stati vuotati pentoloni di acqua bollente corretta con secchiate di acqua attinta direttamente alle cisterne. Invidiavo molto le bambine di casa, che potevano disporre di tali comodità: d'estate ero fiero di lavarmi nel cortile, all'aperto, come facevano gli uomini; ma quando faceva freddo, il trauma superava di gran lunga l'orgoglio e così mi lavavo il meno possibile.

La grande cucina mi appariva come il cuore segreto e misterioso di quella casa, forse per la sua oscurità o perché la sera, d'inverno, era l'unico ambiente in cui si poteva avere un po' di calore, con la suggestione delle fiamme che serpeggiavano a tratti fuori dalla bocca dei fornelli e poi dei carboni che continuavano a brillare non appena si muoveva con le molle il manto di cenere. La cucina occupava metà della parte posteriore della casa, formando un grande rettangolo: sulla parete laterale opposta a quella contro cui era accatastata la legna, subito davanti al gabinetto, si apriva una porta ad un battente, che dava nel soggiorno-sala da pranzo. Per tutta l'estensione del tetto, ad un'altezza che mi sembrava irraggiungibile, erano sospese con delle catene due pertiche grezze, da cui pendevano delle piccole catene che finivano in un gancio; ognuna di queste catenelle passava dentro un vecchio grande imbuto metallico rovesciato, allo scopo di impedire che i topi, passando sulle pertiche e scendendo lungo le catenelle, potessero raggiungere quanto vi stava appeso: se ci avessero provato, sarebbero scivolati lungo la parete esterna dell'imbuto piombando a terra. Di topi morti o feriti, sul pa-

vimento della cucina, non ricordo di averne mai visti: forse perché ai ganci delle catenelle non erano mai attaccati salami o pancette, ma solo grappoli d'uva che si sperava diventasse passita e non ammuffita; i fichi secchi, che ogni tanto facevano la loro apparizione, duravano pochissimo e non c'era motivo o possibilità di appenderli al riparo dei topi.

Il locale in cui si pranzava e cenava era piccolo, molto luminoso, normalmente occupato solo da un tavolo e da una piccola credenza; al momento di mettersi a tavola per mangiare, si riempiva di sedie trasportate dalle altre stanze e, ovviamente, di commensali cui non faceva certo difetto l'appetito: la parola d'ordine, per i piccoli, era di mangiare tutto quello che veniva messo nel piatto, di non fare chiasso e di non appoggiare i gomiti sul tavolo; di questi tre precetti, il primo e il terzo erano facilmente rispettati, uno perché nessuno faceva lo schizzinoso e l'altro perché lo spazio era limitato; il secondo veniva talora violato, ma bastava che qualcuno dei grandi alzasse la voce per richiamare all'ordine perché l'ordine stesso tornasse a regnare sovrano.

Le pareti e il finto soffitto di questa stanza erano imbiancati a calce; nel centro del soffitto mio padre aveva dipinto ad olio un ovale con un grande mazzo di rose di vari colori e dal centro di questo ovale pendeva un tipico lampadario di vetro ondulato ai margini, di un colore rosa che diventava più intenso dal centro verso la periferia. La "sala da pranzo" serviva anche, quando scendeva la sera e fuori era freddo, da soggiorno comune: a centro tavola veniva spesso posto un lume a petrolio, dato che la corrente elettrica mancava frequentemente; sotto al tavolo un braciere, che serviva so-

prattutto ad ustionare le gambe, mentre il resto del corpo rimaneva ad una temperatura intermedia tra il freddo e il tiepido: maglioni e scialli proteggevano certamente dal freddo, ma si stava molto attenti a muoversi poco, perché ogni movimento suscitava brividi e intorpidimenti poco gradevoli. Sulla parete opposta a quella confinante con la cucina, nel centro, si apriva una porta ad un battente che dava in un'altra stanza di importanza cruciale, in quanto ospitava un grande forno in pietra e, in continuità con questo, una mensola bassa, anch'essa in pietra, sulla quale si impastava la farina e la si lasciava a lievitare: da questo impasto odoroso, di colore tra il bianco e il giallo tenue, venivano ricavate pagnotte e pagnottelle.

Fu in questa stanza, proprio mentre si confezionavano le forme di pane, che ci raggiunse la notizia dell'armistizio tra il governo italiano e le forze alleate. Mia madre scoppiò in lacrime, colta dalla disperazione, mormorando con voce rotta: «Quanti figli di mamma sono morti senza motivo!».

Questo me lo ha raccontato mio fratello, di 5 anni più grande di me. Io ricordo bene la faccia di mio padre, che era in quei momenti aggrottata, quasi disperata, di colore giallognolo: ovviamente non capivo niente, se non che una paura angosciante era entrata in casa, e non sapevo che mio padre era capitano della riserva e che tutto un suo mondo era improvvisamente svanito. Non sapevo dove nascondermi e, quasi paralizzato, vedevo mio padre tormentarsi il petto sotto la camicia quasi sbottonata mentre la sua mano destra era irrigidita nella tasca dei pantaloni. Seppi poi che cercava un nascondiglio per la sua Beretta d'ordinanza e che lo trovò in

una rientranza tra il forno e il muro, dopo avere spostato un mattone.

La pistola, con un caricatore, rimase poi sempre con mio padre, in un cassetto della sua scrivania e quindi, evidentemente, le truppe alleate e i loro collaboratori italiani non la trovarono, o, più probabilmente, non la cercarono mai.

1943

I bombardamenti su Catania furono ripetuti, intensi e sempre più ravvicinati. Le sirene gemevano stridule sia di giorno sia di notte. Di giorno, gli edifici pubblici, i negozi e i bar si svuotavano rapidamente: in mancanza di adeguate strutture antiaerei, ciascuno cercava di raggiungere casa sua, trovando rifugio non in una protezione dalle bombe ma nella vicinanza degli affetti.

Le poche cantine, comunque, erano molto frequentate, anche se nessuno era certo che avrebbero offerto una vera protezione; spesso, più che di cantine, si trattava di scantinati, sotterranei solo in parte e con le finestre nella parte alta del locale, a livello di strada.

Le abitazioni dei portieri dei palazzi erano quasi sempre scantinati di due-tre vani, che si riempivano di bambini, di signore con il rosario in mano, di uomini che fumavano come turchi e che fingevano di conoscere esattamente quanto sarebbe durata l'incursione aerea e che danni avrebbe fatto. Le bombe, teoricamente, erano destinate agli obiettivi

significativi dal punto di vista bellico: aeroporto, stazione e soprattutto il porto; non esistevano industrie degne di attenzione bombarola. Però, specie di notte, era frequente che venissero colpite le abitazioni, con interi quartieri che venivano sventrati; uno di questi, nei pressi di piazza Stesicoro, era molto vicino al quartiere a “luci rosse”.

Anni dopo, sentii un professore di lettere, amico di mio padre, che cercava di spiegare quell’inutile distruzione col fatto che gli americani pensavano che il quartiere a luci rosse fosse la vera “city”, il cuore, di Catania e che, distrutto quello, i catanesi sarebbero rimasti senza alcuna voglia di resistere, rimanendo privi dello scopo fondamentale della vita. Quando le sirene suonavano il “cessato allarme”, gli aerei che rientravano erano sottoposti ad uno sporadico fuoco di artiglieria contraerea e chi era tornato ad emergere all’aperto vedeva, come se fossero i “fuochi” della festa di S. Agata, le nuvolette di fumo grigio alte nei cieli cui seguiva il botto dello scoppio.

A onore dei soldati che difendevano Catania, occorre dire che la contraerea era impegnatissima durante le incursioni; specialmente di notte, quando si capiva di essere lontani dal pericolo e lo scoppio delle bombe era molto lontano, si vedevano i riflettori che frugavano le tenebre alla ricerca di un bersaglio quasi sempre irraggiungibile: quando ne veniva individuato uno, sgorgava da terra una serie di proiettili traccianti che avrebbero dovuto preludere al colpo finale, con abbattimento dell’aereo nemico. Anni dopo, mi sono chiesto più volte se i riflettori fossero veramente utili o non costituissero un ottimo sistema di puntamento per le bom-